

BRUNA PEYROT - GIORGIO TOURN

Dalla Revoca al Rimpatrio

Gli anni difficili



XVII FEBBRAIO 1986



SOCIETÀ' DI STUDI VALDESI

Via Roberto D'Azeglio, 2 - 10066 TORRE PELLICE

MONOGRAFIE EDITE IN OCCASIONE DEL XVII FEBBRAIO

serie italiana

- 1923 — D. JAHIER, *Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel Medio Evo*
1924 — D. JAHIER, *I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI.*
1925 — D. JAHIER, *Il 1° art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia.*
1926 — D. JAHIER, *Enrico Arnaud*
1927 — D. JAHIER, *I Valdesi e la Riforma del secolo XVI*
1928 — D. JAHIER, *I Valdesi e Emanuele Filiberto*
1929 — D. JAHIER, *I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI.*
1930 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Carlo Emanuele I*
1931 — A. JALLA, *Le valli valdesi nella storia*
1932 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I, la reggente Cristina e Carlo Emanuele II*
1933 — G. JALLA, *I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta 1690-1697.*
1934 — D. JAHIER, *La cosiddetta guerra dei banditi*
1935 — A. JALLA, *I Valdesi e la casa di Savoia*
1937 — D. JAHIER, *Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706*
1938 — G. ROSTAGNO, *I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede*
1939 — D. BOSIO, *Dall'esilio alle Valli natie*
1940 — A. JALLA, *I luoghi dell'azione eroica di Giosué Gianavello*
1941 — A. JALLA, *Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese*
1942 — P. BOSIO, *Rinnegamento e abiura di Valdesi perseguitati*
1943 — T. BALMA, *Pubbliche dispute religiose alle Valli tra ministri valdesi e missionari cattolici*
1944 — A. PASCAL, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio (1688-1689)*
1945 — D. BOSIO, *Fedeltà fino alla morte*
1946 — G. MATHIEU, *Il Candeliere sotto il moggio, ossia Vicende storiche ed estinzione della fede valdese in Val Pragelato*
1947 — A. ARMAND-HUCON, *Le milizie valdesi al XVIII secolo.*
1948 — D. BOSIO, *L'emancipazione dei Valdesi*
1949 — A. JALLA, *Le colonie valdesi in Germania nel 250° anniversario della loro fondazione*

BRUNA PEYROT - GIORGIO TOURN

Dalla Revoca al Rimpatrio

Gli anni difficili



XVII FEBBRAIO 1986

Cartine di Elio Tebaldini che ringraziamo per la collaborazione.

Con l'Editto di Fontainebleau, del 17 ottobre 1685, Luigi XIV, revocando l'editto sottoscritto dal suo antenato Enrico IV un secolo prima, poneva fine all'esistenza del protestantesimo nel regno di Francia. Come si è visto lo scorso anno (vedi l'opuscolo del 17 febbraio) si trattò di una decisione politica di incalcolabile portata per la Francia. Assai più che un atto di politica interna, fu in qualche modo un messaggio che il Re Sole inviava alle potenze europee per chiarire, senza possibilità di equivoci, chi fosse e quale sarebbe stata la sua politica: un sovrano cattolico, anzi il vero sovrano cattolico, capace di tenere in pugno il problema dell'eresia che, da un secolo e mezzo, papi, re e imperatori non erano riusciti a risolvere. Come tutta la sua politica anche quella religiosa era imperialista, tendeva all'unità, si poneva sotto il moto « une loi, une foi, un roi ». Ma la revoca dell'Editto di Nantes non era solo espressione della tendenza unitaria del suo governo, esprimeva anche una linea di condotta generale: la riconquista dell'Europa al cattolicesimo da parte degli eserciti francesi. Di questo si deve tenere conto nell'illustrare la vicenda religiosa del Piemonte degli anni 1685-86.

La cartina nella pagina seguente mostra quanto complessa fosse la situazione politica e religiosa in quella fascia alpina che va dal Moncenisio alla Val Varaita. Le zone che ci interessano in questa sede, essenzialmente sotto il profilo religioso sono tre. La prima è costituita dai territori facenti parte sin dal Medioevo del Delfinato: alta val Varaita, alta val Chisone o Pragelato, alta valle di Susa. La presenza valdese vi era stata più o meno rilevante sin dal Medioevo, ma dopo la Riforma il protestantesimo vi si era saldamente impiantato.

La seconda area è costituita dalla bassa val Chisone, territorio dei Savoia ma annesso dalla Francia con le città di Pinerolo nel 1630; anche qui la Riforma si era impiantata abbastanza saldamente. La terza zona è costituita dalle valli attualmente designate come valdesi: val Pellice, sponda destra del Chisone, Germanasca o San Martino, territori dei Savoia anche questi, fortemente segnati dalla presenza valdese, diventati riformati dopo il sinodo di Chanforan.



Le valli Pragelato, Perosa, valdesi alla Revoca dell'Editto di Nantes, nel 1685. Sono indicate le parrocchie riformate delle tre aree.

Su queste chiese riformate si abbatte negli anni 1685 - 86 la repressione provocata dalla politica imperialista di Luigi XIV. Sconvolte e distrutte in una sequela di violenze, massacri, sofferenze e torture, mutano profondamente la loro fisionomia religiosa, il protestantesimo vi scompare quasi del tutto.

Di questa pagina dolorosa per le comunità evangeliche ed ingloriosa per Francia e Piemonte, daremo qui, in occasione del 3° centenario, una breve rievocazione.

Iniziamo la narrazione dei territori del finatesi e francesi: val Pragelato e Chisone.

VAL CHISONE

La val Pragelato partecipa delle vicende francesi perché con il Brianzonese, l'alta val Varaita e l'alta val Susa, fa parte fino agli inizi del '700 del Delfinato. E' un cuneo nel cuore del ducato di Savoia al quale appartengono la parte bassa delle valli Susa e Chisone e tutte le valli S. Martino e Pellice.

C'è, nel Delfinato, una lunga tradizione di autonomia. Fin dal medio evo, e ancora nel '500, i capifamiglia dei villaggi si riuniscono per regolare i pascoli comuni, difendersi dai nemici esterni, giudicare le controversie, costruire strade e ponti, eleggere i consoli che terranno contabilità e archivi e contratteranno diritti e pagamenti col castellano. Questo rappresentante feudale via via perderà le sue prerogative, mantenendo solo competenze su faccende di giustizia minore ed avrà su di sé il vicebalio e il Consiglio delfinale, divenuto in seguito Parlamento di Grenoble.

Le comunità sono federate in cinque escarton, nome derivato da « faire l'escart », cioè la ripartizione di imposte fra gruppi di comuni. Il traffico di pecore, bovini, legna, emigranti stagionali per vendemmia, fienagione e raccolta di castagne, si snoda fra un mercato a Pinerolo e una fiera a Briançon, capitale del Delfinato.

I VALDESI

Il Valdismo, prima della Riforma, rappresenta una risposta ai profondi fermenti religiosi di una popolazione che vive nella precarietà a causa di carestie, pesti e guerre. Ai preti non si crede più e si polemizza contro la ricchezza, l'avarizia, il parassitismo del clero e contro l'ingiustizia delle decime.

I barbi itineranti insegnano ad interpretare la Bibbia alla lettera, nella ricerca di un contatto con Dio senza intermediari.

I Valdesi, non ancora eretici, battezzano i figli in chiesa cattolica e assistono alla messa, anche se non giurano né mentono, né credono al purgatorio e ai santi. Sono un movimento le cui frontiere religiose, nonostante le persecuzioni degli inquisitori, sono ancora mal definite. L'adesione alla Riforma è discussa nel 1526 al sinodo del Laus, località centrale, adatta all'incontro dei Valdesi di Provenza e delle Alpi e si conferma a Chanforan, in val d'Angrogna, con Farel, nel 1532.

Tuttavia la rottura ufficiale si consuma il giorno di Pasqua del 1555. Due pastori ginevrini celebrano la Santa Cena, di fronte a una gran quantità di gente di Fenestrelle, dopo un giro di alcune settimane di predicazione con sermoni di ben due ore e conversazioni private, nei fienili di giorno e nelle case la notte. Il culto pubblico del pomeriggio scatenerà la dura repressione del Parlamento di Grenoble contro i consoli e i consiglieri delle sei comunità della valle (Pragelato - Usseaux - Fenestrelle - Mentoulles - Roure - Meano). Catture, condanne alle galere e croci espiatorie in pietra, piantate sul luogo dove si è tenuta la predica, non basteranno a fermare la Riforma.

CONTRO OGNI POTERE

Il consolidamento della Riforma non è pacifico. E' una lotta per una chiesa nuova nella struttura, nella cultura, nella teologia. Il Concistoro e non il prete, la Bibbia e non la festa con le luminarie, la grazia e non le opere. « La Riforma religiosa era nello stesso tempo una scelta e un'esperienza individuale, un compito comunitario e un contrastato processo collettivo »¹.

Non ci si converte da soli, ma in comunità, perché la fede è un affare pubblico. Il pastore è guida civile e religiosa, il modello ispiratore è la Ginevra di Calvino. La fede, dunque, è anche politica. Si salda con le istanze di abolizione di decime e affitti dovuti ai curati e con la difesa, da parte delle élites aristocratiche, delle assemblee periferiche, impugnate contro il sovrano.

In altre parole, dietro ai ministri spuntano i nobili, dietro la chiesa riformata emerge il partito ugonotto con il barone des Adrets e il duca di Lesdiguières e, di fronte, il partito cattolico di La Caze.

Questo intreccio fra rivolta popolare antifiscale, fede riformata e nobili anticentralisti, tipico del Delfinato, sarà spezzato solo dopo la pace di Alès del 1629 in cui Richelieu separa, mettendolo fuori legge, il partito ugonotto dalle chiese riformate.

Gli stati provinciali concluderanno la loro esistenza nel 1634 all'arrivo dei primi Intendenti, funzionari regi col compito di prelevare taglie e controllare l'ordine, tenendo a bada nobili e rustici. Intanto è repressione per tutta la seconda metà del '500. Nel luglio 1559 il Parlamento indice un blocco economico sulla val Pragelato e ne vieta qualsiasi rapporto con i suoi abitanti, anche a scopo commerciale. Non serve. I pragelatesi ugonotti, nell'aprile 1560, soccorrono la comunità di Riclaretto, assalita dalle bande dei feudatari Trucchiotti e concertano, l'anno dopo, un patto di mutuo soccorso con i valdesi, in caso di reciproche aggressioni. È una solidarietà che non verrà mai meno, finché possibile e preoccuperà, a seconda del vento politico, ora la corte di Francia ora la corte sabauda.

Alle soglie dell'Editto di Nantes, la val Pragelato è, con Oulx e Briançon, sotto la salda guida del Lesdiguières. Luogotenente generale in Delfinato, maresciallo, duca, pari e conestabile, egli riscuote le tasse dell'escarton, innalza fortezze e trasforma le milizie paesane di Martin Pachard — il famoso predicatore guerriero, l'indesiderato nominato nel trattato di Cavour da Emanuele Filiberto — in truppe scelte e modernamente armate.

Il patrimonio espropriato alla chiesa cattolica è venduto all'asta. La terra, liberata dalla manomorta ecclesiastica, getta le premesse per una rinascita economica e il formarsi di una nuova borghesia di proprietari terrieri, maestri, mercanti che, con ministri e notai, crea la base e la forza della Riforma nella valle.

L'applicazione corretta dell'Editto del 1598 — che prevede il ritorno al culto cattolico e la restituzione dei beni al clero — non è certo desiderabile nel Midi e in val Pragelato, ormai senza tracce di preti e monaci. Pensa il Lesdiguières, in ogni caso, a lasciare le cose favorevoli ai protestanti, convincendo il re che dietro i ripetuti tentativi del Broglia, arcivescovo di Torino, di ristabilire il culto cattolico in valle, c'è l'intento, mai sopito, di conquista di casa Savoia.

LA COMUNITA' DEL '600: VITA E COMPITI

L'eliminazione totale della chiesa cattolica in molte città e villaggi francesi ha provocato una sostituzione di compiti pubblici, passati ora alle chiese riformate. Alcuni restano gli stessi: assistenza agli indigenti e insegnamento, altri sono nuovi: l'aiuto medico gratuito, a volte prestato, non senza polemiche, dagli stessi ministri — David Jourdan di Fenestrelle è un esempio —,

in un secolo in cui medicina è ancora sinonimo di magia e stregoneria.

Ciò che unisce però le comunità riformate, sia in un contesto di maggioranza — la val Pragelato, città come Mens e Die — sia di minoranza — Gap, il nord della Francia — sono il ruolo e l'autorevolezza del Concistoro, il riferimento alla Bibbia e alla Disciplina, l'impegno sociale o servizio, l'incontro al tempo.

Il Concistoro, composto da pochi nobili, molti notabili e mercanti, nessun albergatore perché presso di loro si eccede nel bere e negli strepiti, è un piccolo governo. Il maestro pensa alle scuole, il tesoriere aggiorna i conti con i nuovi lasciti o raccolte, il segretario redige freschi ed accurati verbali. I diaconi curano poveri, malati, prigionieri. Gli anziani vegliano, con le ronde e le visite, sul loro quartiere e riferiscono su scandali e baccani. Tutti cercano di essere d'esempio e condurre uno stile di vita sobrio, liberato dagli eccessi, privo di cerimonialità cattolica. Certo il rischio del moralismo esiste, ma è smorzato da una sagacia consapevolezza della situazione e dal consenso dei fedeli. Lo scopo principale è quello di mantenere, secondo i precisi dettami degli articoli della Disciplina che penetrano fin negli ambiti più personali, la concordia nella comunità. La sua tranquillità è minacciata dalle dispute familiari, dai matrimoni misti che richiedono una confessione di peccato e un pubblico perdono, dagli osti che non chiudono i locali durante la funzione religiosa, dagli insulti verso donne e anziani, dalle liti fra vicini o fra artigiani in contesa per un apprendista e dai balli e giochi di carte che coinvolgono sovente le «dames». Un conflitto particolare avviene con i ministri, retribuiti male e senza continuità.

I talenti richiesti al *pastore* sono di essere un robusto teologo e un buon controversista, utile per le dispute, occasioni pubbliche in cui si ridefiniscono i propri principi. Egli amministra la Cena e il Battesimo, presiede riunioni e va delegato al Sinodo, ma non assiste ai funerali per evitare la superstizione popolare. Personalità famose del pragelatese sono Claude Perron, Bernardin Guérin, Jean Balcet, Daniel Pastre, preparati all'Accademia di Die, un ambiente cosmopolita e aperto al confronto culturale dell'epoca.

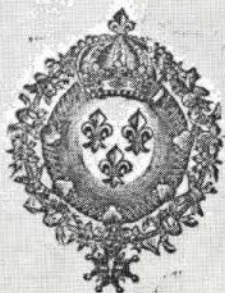
Il tempio è il centro della vita sociale. Lì si incontrano parenti e amici, si parla dell'ultimo editto, si commenta la nuova taglia. La predica, obbligo del credente che si deve giustificare in caso di assenza, rappresenta un momento di riflessione collettiva in cui la fede riformata diventa, in modo evidente, il filo conduttore sul quale far correre ragionamenti, fatti accaduti, modi di essere e di agire, un momento di profonda consapevo-

A R R E S T
DU CONSEIL D'ESTAT
DV ROY,

Portant interdiction à perpetuité de l'exercice
de la Religion Pretendue Reformée dans
toute la Vallée de Pragelas, ou Valclufon
& que tous les Temples qui y sont construits
seront razés & démolis &c.

Du 7. May 1685.

1685
M 42 C C 1685



APINEROL, Chez PIERRE GILTON, Libraire & Libraire ordinaire
du Roy, du Gouverneur, de la Ville & du College.

Avec Privilege de Sa Majesté.

*Quinquiesme
centaine
de la 2. P. 2.*

Be

Sentenza del consiglio del Re del 7 maggio 1685 che abolisce la religione riformata in val Pragelato.

lezza del senso della propria vita e di crescita politica. Una cosa ben diversa dalle recite latine del prete!

Per i primi vent'anni del '600 un problema particolare per le comunità delfinatesi sono i profughi in fuga dal Marchesato di Saluzzo e da Meana e Mattie, a causa delle persecuzioni di Carlo Emanuele I. Riparati in val Pragelato, senza beni né lavoro, sono un peso sociale non indifferente perché abbisognano di tutto.

I CATTOLICI

Il clero, rafforzato dalla Controriforma, attacca a tutti i livelli: gli intellettuali e letterati con i libri polemici, i cittadini con le conferenze e i contadini delle province con le missioni di sorridenti Gesuiti e drammatici Cappuccini. Mira alla riconquista dei protestanti più in vista per far colpo sui più umili, offrendo brillanti carriere di medico o avvocato ai pastori che abiurano. Con i cattolici comuni la convivenza è fragile. Come non usare la religione per essere preferiti in un contratto, una vendita, una carica, quando essere ugonotto è di per sé uno svantaggio? Come evitare l'avversione sistematica dei militanti della Compagnia del Santissimo Sacramento, una specie di massoneria cattolica, con l'ordine di nuocere sempre ai protestanti? Questi « dévots », con la longa manu della Propaganda Fide e l'Assemblea del Clero sono i fautori del ritorno al cattolicesimo. Essi premono sui processi per l'applicazione corretta dell'Editto di Nantes, vanno a caccia delle « proprietà perdute », raccogliendo con minuzia documenti e attestati, comprando testimoni e boicottando artigiani, mercanti, uomini di leggi ugonotti, in più insistono presso la corona onde ottenere il promulgamento di ordinanze sempre più restrittive.

L'ATTACCO

La terribile ordinanza del 1629 di Luigi XIII, prima avvisaglia di un rinnovato clima antiprottestante, capovolge in una settimana l'equilibrio economico e religioso della val Pragelato. L'ordine di sgombrò colpisce case, templi, terreni, cimiteri. Neanche la peste fermerà l'intento di ricattolicizzazione ad ogni costo del priore di Mentoulles, Simon Roude. In cinquant'anni di persecuzione giuridica continuerà le pressioni per riportare la chiesa cattolica alla antica potenza e non recupererà che una parte del suo patrimonio.

Ma l'attacco più duro decolla nella seconda metà del '600. Il secolo « ribelle », delle Pasque Piemontesi, della resistenza valdese, di Gianavello e Jahier, per la val Pragelato sarà il secolo dell'accanito arroccamento, fino allo spegnersi.

In tutta la Francia, la conversione dei riformati diventa un fine di stato, presupposto del resto fin dall'inizio, nel preambolo dell'Editto di Nantes, in cui si accetta che Dio sia pregato d'una stessa intenzione, in attesa di un'unica forma. La non conformità religiosa, impensabile nel 17° secolo, può essere una pericolosa debolezza ad occhi francesi e non. E' molto meno accettabile del « cuius regio eius religio » che assegna ad un territorio la religione del suo principe.

In tutta la Francia, dicevamo, i protestanti sono uomini e donne braccati. Gli *annessi* — luoghi di culto lontani dalla residenza pastorale, cuore della chiesa riformata — sono chiusi nel 1659. In val Pragelato restano cinque templi aperti, con cinque pastori. L'intenzione è di smembrare la base, la democrazia decentrata e di soffocare la socialità, gli incontri fra le persone. Così avviene per le sepolture, possibili solo all'alba o di notte.

Si interdice tutto quanto non è espressamente permesso. Una decisione presa in un luogo a poco a poco, col supporto legalistico dei Gesuiti, è estesa e se gli *arrêts* a carattere generale devono essere più volte ribaditi, *arrêts* precisi su una tal persona, un tal tempio o una tal città sono puntigliosamente eseguiti grazie agli zelanti cattolici locali. Un inno intonato troppo forte o con troppo calore nel tempio o fischiettato per strada è provocazione, poi, processo. Lo stato di infrazione risulta permanente. Nel 1679 vengono abolite le Camere dell'Editto, comprese quelle di Grenoble, le uniche garanti legali a componente paritaria. La presenza alla predica di un *relaps* — un ritornato alla fede dei padri dopo l'abiura — basta a far demolire un tempio. I protestanti sono esclusi dalla professione di medico, ostetrica, avvocato, tipografo, libraio e dagli affari reali, signorili e pubblici. Le scuole, dove già era vietato l'insegnamento del latino perché avrebbe reso troppo eguali laici ed ecclesiastici, sono interdette. I bambini, appena raggiunti i sette anni, vanno tolti ai genitori per essere educati cattolicamente, i sinodi sorvegliati da un commissario reale cattolico e i contatti fra le province impediti. Ciò comporta l'interdizione del flusso di solidarietà, denaro e aiuti dalla Normandia e da Parigi, degli ugonotti più ricchi, negozianti o banchieri, verso il Sud, destinato ai confratelli più poveri.

Nel 1661 non è consentito ai pragelatesi sostare più di tre giorni nello stato sabaudo, con l'obbligo di denunciare il luogo di pernottamento. Si ventila l'art. 14 dell'Editto di Nantes — in seguito così deleterio — che vieta, riferendosi al Marchesato



Il dragone missionario.

di Saluzzo, il culto riformato « al di là dei monti », visto da Parigi. E i Gesuiti di Fenestrelle si annotano con diligenza le frasi offensive del ministro Gauthier, più volte imprigionato a Grenoble, per aver parlato male di santi, immagini e reliquie e aver camminato con la toga fino a casa sua. Si susseguono i processi penali contro i suoi colleghi — Jacques Papon, Michalon Bourcet e Benjamin de Joux — per discorsi offensivi sul papa e la purezza della vergine e aumentano le cause per la restituzione di vecchie proprietà immobiliari... Sotto questo fuoco incrociato della giurisprudenza, la lucida proposta, nel 1683, di Claude Brousson, avvocato di Tolosa di far comparire i concistori solo davanti al Consiglio del re e la protesta non violenta di celebrare simultaneamente un culto pubblico in tutte le comunità francesi là dove prima sorgeva un tempio, cadono nel vuoto. Per paura della disobbedienza alle autorità, perché non si considera il re un avversario, bensì un arbitro fra contendenti e forse, per il disorientamento e la stanchezza di anni di soprusi e vessazioni. Nel 1682 continuano le istruttorie perché si prega senza pastore, in particolare contro A. Borel, M. Guiot e L. Jourdan, indiziati per aver sottratto e nascosto delle « prove », i protocolli di antichi atti notarili. Il lungo elenco potrebbe seguitare, fino alla fine.

LA VAL PEROSA

Le stesse « Dichiarazioni » colpiscono la val Perosa, francese dal 1630 al 1697, abitata da valdesi stabilitisi sulla riva sinistra del Chisone e sottoposta alla giurisdizione del governatore francese e del Senato di Pinerolo. In specifico, un gruppo di divieti tocca coloro che per cause di religione già erano usciti dal regno o si disponevano a partire: comminata la pena di morte o la galera a vita, nonché confisca di beni e corpi a uomini e donne emigrati senza il permesso del re; annullati tutti gli atti, vendite, donazioni, contratti... redatti un anno prima della fuga e vietato il godimento dei frutti del proprio patrimonio tramite parenti e amici. Siamo nell'estate 1685. Nella inquietudine più grande, molti riformati della val Perosa, radunate le masserizie più preziose, si trasferiscono sulla riva destra, in terra sabauda, per ora, almeno, un po' più tranquilla. Non durerà molto. Sotto pressione dello zio, Vittorio Amedeo II lancerà la sanguinosa crociata dell'aprile 1686 che accomunerà, in un unico crudele destino, le due sponde del torrente.

LE DRAGONATE

Infine, dal 1680, constatato che la persuasione del Bousset, gran predicatore di corte, le conversioni finanziarie del Pellisson, le limitazioni alla libertà di culto, insegnamento e professione, tutti mezzi sperimentati per estirpare l'eresia, non hanno dato risultati apprezzabili su vasta scala, si passa alle dragonate. Dal Poitou al Delfinato, i soldati, mercenari, si fanno mantenere e vivono nelle case dei protestanti. Convertito un paese, passano al successivo, lasciando dietro di sé macerie, assassini, torture, stupri, madie e cantine svuotate, ruberie. E' una repressione che non colpisce solo gli ugonotti, ma tutto ciò che non serve alla monarchia assoluta, stessa sorte, tocca alle rivolte fiscali in Bretagna, ai giansenisti, un po' meno ai cartesiani. Pensare è reato, dissentire rende fuori legge.

Figlio di altolocate magistrato del finatense, ispiratore e redattore di un progetto di ricattolicizzazione della val Pragelato presentato nel 1676 a Luigi XIV, non riteneva di colpire a morte la R.P.R. (Religione Pretesa Riformata), prima di aver fortificato il cattolicesimo. La sua nitida e precisa strategia di soffocamento tende a sostituire minuziosamente tutto il governo civile riformato, un obiettivo intrapreso vent'anni prima con l'acquisto della castellania, in linea con le classiche manovre controriformistiche di conquista delle autorità. Così scrive:

« Punto primo è insediare anzitutto i curati dovunque... Secondo, è necessario in tutti questi luoghi costruire senza indugio le chiese parrocchiali... In terzo luogo, bisogna mettere dei maestri cattolici... Il quarto è togliere agli ugonotti le cariche municipali delle comunità e darle ai cattolici... Si lascerà l'esattoria ai ricchi ugonotti e il consolato ai cattolici... Quinto, bisogna togliere agli ugonotti i registri delle comunità... Sesto, bisogna dare delle garanzie al castellano reale e stabilirgli un luogo dove possa tenere la sua corte di castellania e le prigioni: la valle di Pragelato ne vale la pena... Settimo, bisogna mettere dappertutto notai cattolici... a spese del re... L'undicesimo articolo è molto importante: occorre fondare diversi seminari per ragazzi e altrettanti per fanciulle... I superiori dei seminari devono essere sempre di grande dolcezza e pietà. Questi seminari dureranno fino a quando il paese sarà tutto cattolico. Si cercherà di indicare un fondo per questo. Quattordicesimo, Sua Maestà vedrà risultati stupefacenti se vorrà ordinare che i nuovi cattolici siano, per il tempo che crederà opportuno, esenti da taglie reali e negoziali, dall'obbligo di alloggiare i soldati, dalle corvées, per tre anni, dal pagamento dei debiti... Quindicesimo, si ordini ai castellani reali di quei paesi di far piantare dappertutto delle croci con simboli della passione di Nostro Signore... nelle piazze pubbliche, lungo le grandi strade ai confini delle comunità e delle valli...

In seguito vi manderanno dei soldati... E' da tener presente che gli ugonotti di queste valli saran capaci di dissimulare i loro sentimenti per tutto il tempo che resteranno le truppe, di accettare le conversioni dei loro compatrioti; ma una volta partiti i soldati, essi potranno sgozzare i nuovi convertiti e rifugiarsi in Piemonte o altrove, attraverso le numerose montagne che li circondano »².

IL PROCESSO

Dopo la lenta e costante morsa per strozzare i diritti dei riformati e l'aver creato una minoranza cattolica con conversioni a suon di denaro, complici la fame e la miseria — secondo il gesuita Padre Vitte il pragatelese è il più povero della Francia — si inscena l'ultimo atto: il processo per l'interdizione della Riforma. L'udienza apre il 19 settembre 1680, il pretesto è l'art. 14 dell'Editto di Nantes. Politicamente la valle è compresa nel Delfinato, geograficamente è posta « al di là dai monti », quindi si deve proibire il culto riformato. L'accusa, Simon Rouder junior in testa, rispolverando storia e geografia così ragiona « Anche in passato faceva parte della Gallia Cisalpina, le acque del Chisone confluiscono nel Po, i suoi abitanti hanno sempre aiutato i valdesi, sono dunque pericolosamente *al di là dai monti* ». La difesa ribatte « Esistiamo da più di un secolo, la nostra storia è francese dai tempi del Delfino di Vienne, la predicazione ci è stata vietata negli annessi quindi significa che si deve tenere nei templi, infine, l'art.14 non riprende che articoli di editti precedenti riferiti solo al Marchesato di Saluzzo ».

L'anno 1682 si chiude alla pari. Il processo si sposta presso i commissari deputati all'applicazione dell'Editto di Nantes nel Delfinato ed è chiuso dal Consiglio del re il 7 maggio 1685. E una data, un tratto di penna: dietro, un lungo scontro di civiltà su un piccolo lembo di terra, davanti il dramma della fine della vicenda riformata in val Pragelato.

L'ARRET

« Il re nel suo Consiglio, facendo diritto sulla parità, e decidendo, ha proibito per sempre l'esercizio pubblico della Pretesa Religione Riformata in tutta la val Pragelato e val Chisone. Sua Maestà lo vieta nel modo più assoluto e lo proibisce a chiunque per il futuro, sotto pena di disobbedienza. Ordina a tal fine che tutti i templi costruiti nei luoghi in cui ha luogo l'esercizio del culto e quelli in cui sarà cessato, vengano demoliti fin dalle fondamenta a cura del sindaco della prevostura di Oulx, e che spese sostenute per la demolizione saranno rimborsate di preferenza con la vendita che si farà dei materiali »³.

L'ultimo gesto dei dragoni, esecutori della sentenza, è la consegna della campana del tempio alla chiesa cattolica. Qualcuno dice che in otto giorni risultano più di dodicimila conversioni, altri parlano di centinaia di partenze. Daniel Martin, ottimo organizzatore di squadre di fuggiaschi, pastore di Mentoulles, scrivendo nel 1686 alla principessa Carlotta per invocare l'aiuto e la protezione afferma che « una quantita di per-

sone sono muratori e falegnami e potrebbero essere molto utili »⁴. Alcuni mesi dopo, tutta la Francia, con Fontainebleau, conoscerà l'interdizione totale del culto riformato e la scelta dilaniante fra abiura, emigrazione clandestina, « devotio privata ». Molti, più vicini alle frontiere o giovandosi di precedenti rapporti commerciali con l'estero, partono col rischio della galera a vita. Molti restano e diventeranno i « nuovi convertiti », guardati con diffidenza e sospetto. Molti resisteranno, senza templi né pastori, col culto di famiglia, nelle Assemblee del Deserto, con il profetismo e la guerra dei Camisards. In ognuno resterà il rimpianto di una comunità in cui non è richiesta l'ortodossia di un atto liturgico, ma lo sforzo di tradurre la propria fede nella quotidianità, in famiglia, negli affari, con gli altri.

L'Editto di Nantes sanzionava, unico caso in Europa, due religioni di stato. I protestanti lo intendevano un diritto acquisito, il clero e la corte un equilibrio temporaneo, un passaggio dalla lotta armata alla guerra fredda, la legge, si sa, è sempre il risultato di un rapporto di forze.

L'esigenza comune è liberarsi di una presenza scomoda: per un passato di forte combattività, per il pregiudizio creato dalla rivoluzione inglese, dopo l'esecuzione di Carlo I da cui ugonotto = regicida, e per la stessa organizzazione della chiesa riformata in assemblee autonome e democratiche, quali consistori, colloqui, sinodi provinciali e nazionali. Davvero un cattivo esempio per una società che si vuol accordata come un ballo di corte sui movimenti del sovrano.

Se il clero offre il cemento ideologico e Versailles l'allegoria dell'imperialismo del re Sole, la sua espressione politica, lo stato assoluto ha bisogno di leggi e tribunali per regolare la convivenza degli uomini, il cui unico garante resta, al di sopra delle parti, almeno in teoria, il sovrano. Anche una dragonata viene giustificata, ad esempio, necessaria sanzione inflitta a sudditi disubbedienti. Ed è mediante la legge, come abbiamo visto, che si gioca la lunga battaglia a colpi di processi, ingiunzioni, decreti, prima di revocare definitivamente il culto riformato. Non certo per spirito democratico! La legge, in mani repressive, si fa strumento di violenza.

L'ultimo baluardo della fede riformata non sono più le istituzioni, smantellate e distrutte, né i quadri dirigenti — pastori e consistori — al bando o imprigionati, è la sola coscienza individuale. Nonostante questa grande crociata di normalizzazione, tuttavia, l'esistenza e l'identità riformata sono state assicurate dalla loro fonte, la fede. Lo scacco della Revoca si coglie nei processi ai cadaveri, dopo il rifiuto della estrema unzione, nelle comunioni forzate, con due dragoni a reggere per le braccia il ritroso, nelle riunioni familiari dove si prega e si legge ancora la



Demolizione di un tempio ugonotto.

Bibbia e si disfa l'educazione cattolica impartita ai propri figli. Si coglie in quella piccola scritta, trovata in un foglietto fra i Registri degli atti di battesimo, morte e matrimonio della comunità di Mentoulles, a firma del famoso Simon Roude, « Depuis le mois de Juillet 1693 jusques en 1697 nul exercice de religion catholique »⁵, grazie alla precarietà politica della zona, teatro di guerra franco-sabauda, certo, ma non solo. Appena possibile, in condizione di libertà non ci sono dubbi, si sceglie la democrazia ugonotta.

La fuga e l'abiura possono essere un colpo di testa o una ponderata discussione familiare — uno resta, si cattolicizza, cura terre e casa e gli altri partono — oppure un gesto singolo o

di un'intera comunità tramite il suo concistoro, raramente una vera convinzione. Questo opportunismo genererà indifferenza, cinismo, soprattutto anticattolicesimo e anticlericalismo, sovente staccati da una riflessione di fede.

DOPO LA REVOCA

Un clima di restaurazione, con gli Stuart tornati sul trono inglese e Luigi XIV regnante senza più dissidenze dopo la revoca di Nantes, non impedisce il riaccendersi dello scontro per l'egemonia in Europa. Anzi, la sfida fra due ipotesi di civiltà, due culture, cattolica o protestante, non lascia spazi all'ecumenismo, l'una necessariamente nega l'altra. Due simboli: la Francia da un lato e l'Inghilterra e l'Olanda dall'altro. A queste due potenze protestanti la storia valdese, come ai tempi dell'Esilio, si ritroverà legata, piccolo ma simbolico avamposto che il Rimpatrio renderà avvenimento internazionale. La guerra che oppone Guglielmo III d'Orange a Luigi XIV, la monarchia costituzionale all'assolutismo, i mercanti alla nobiltà, si colora per l'ultima volta di religione e compone l'ultima scena della tragica vicenda riformata in Piemonte.

Sulla *val Perosa*, con Pinerolo possesso dei Savoia dalla pace di Rijswijk del 1697, si abbatte, l'anno dopo, la proscrizione per tutti i sudditi francesi ivi residenti, compresi gli ugonotti rifugiati, tremila persone fra cui Enrico Arnaud scaraventati in un altro destino di emigrazione, nostalgia, sbandamento. Non rimarranno che lunghe e dettagliate annotazioni dei beni degli evasi, dai fabbricati alle vesti, dal bestiame agli attrezzi di lavoro, dai paiuoli ai giacigli di paglia. Con cura si indiranno aste o vendite ai parenti cattolici, ma la politica di ripopolamento resterà tutto sommato un pessimo affare.

La *val Pragelato* subisce la medesima sorte. Nel 1690 Vittorio Amedeo II rompe l'alleanza con la Francia e si allea con Inghilterra e Austria, una scelta di avere nel Parlamento di Londra anziché a Versailles un punto di riferimento e un modello di stile politico e culturale, cosa piuttosto difficile da conciliare con la monarchia sabauda, ambigua nel suo dare — l'editto di tolleranza del 1694 — e togliere — la proscrizione del 1698 — ai riformati pragelatesi. Grazie a questo ribaltamento di alleanze, essi si vengono a trovare su una frontiera di guerra e nemici dei valdesi sudditi del duca di Savoia. I valdesi, in quegli anni di conflitti compiono molte incursioni in val Pragelato, bruciando case e villaggi, mentre i soldati tedeschi, respinti dai francesi a Fenestrelle, ritirandosi, incendiano le chiese cattoliche.

Anche se non ancora sancito per iscritto, il duca considera, specie dopo la caduta del forte Mutin, il pragelatese una terra sua. La gente è convinta che gli editti emanati in territorio sabauda su pressione della diplomazia inglese, valgano allo stesso modo. Così, l'instabilità politica e le guerre stornano l'attenzione antiprotestante sì da permettere la rinascita di qualche forma di culto. È una breve illusione.

In cambio della valle di Barcelonnette alla Francia, il trattato di Utrecht ratifica il definitivo passaggio delle alte valli Varaità, Perosa e Pragelato a Vittorio Amedeo II, dietro esplicito accordo che le terre cedute debbano essere mantenute nello stato in cui si trovano. Il re sabauda, contravvenendo al precedente accordo con le potenze protestanti, interpreta la clausola come divieto dell'esercizio della religione riformata. Emanata, quindi, una serie di editti repressivi fino al 1730, anno della soluzione finale. Da questo momento, ironicamente sempre in nome di una clausola, inizia con l'esilio definitivo e l'abbandono di terre e villaggi di centinaia di esuli, l'agonia della fede riformata. Non ne resterà più traccia.

¹ M. MIEGGE, *Martin Lutero*, Editori Riuniti, Roma 1983, p. 60.

² BEDA-PAZÉ, *Riforma e Cattolicesimo in Val Pragelato: 1555-1685*, Edizioni Alzani, Pinerolo 1975, pp. 248-249-250.

³ BEDA-PAZÉ, *op. cit.*, p. 291.

⁴ A. VINAY, *Registres de l'ancienne Eglise évangélique Vaudoise de Mentoules...*, in B.S.S.V. n. 22 - giugno 1905, p. 308.

⁵ A. VINAY, *op. cit.*, p. 323.

LE VALLI VALDESI

VERSO L'EDITTO

La bufera che stava sconvolgendo le chiese ugonotte del Delfinato e della val Chisone non poteva lasciare indifferenti i valdesi; troppi legami, intessuti nei secoli, li univano a quei fratelli, di fede, di parentela, di cultura. In quante occasioni i « delfinatesi » erano stati presenti al loro fianco con aiuti materiali, solidarietà, pressioni diplomatiche o con le armi! Che si poteva fare ora se non ricambiare sotto le forme più diverse questo aiuto? La più semplice e logica era l'ospitalità. Ai profughi ugonotti, che scavalcando i colli della val Pragelato o varcando il Chisone passavano in terra sabauda, fu offerta senza problemi.

Il numero di questi immigrati non ci è noto ma non dovette essere elevato, le Valli Valdesi erano già densamente popolate e non offrivano grandi possibilità di insediamento o prospettive di sviluppo; si trattava di un territorio tutto sommato minuscolo. Ma per quanto irrilevante in termini concreti il rifugio in Piemonte rappresentava una sfida per Luigi XIV. Egli infatti non aveva solo imposto a tutti i suoi sudditi la religione cattolico-romana, cioè la propria, come aveva diritto di fare secondo la mentalità del XVII secolo, ma aveva negato ai suoi sudditi ugonotti un loro diritto, altrettanto riconosciuto ed accettato da tutti: espatriare. Aveva infatti chiuso le frontiere del regno comminando pene terribili a chi le varcava: galera o carcere a vita. In questo stava la novità, il carattere provocatorio, inaccettabile della sua politica. Nessun sovrano, neppure Maria la Sanguinaria, aveva attuato questa coercizione morale.

L'unico varco restava quello piemontese, una beffa all'onnipotenza del signore di Versailles. Si comprende perciò che tutto lo Stato francese, dai governatori di Pinerolo o Exilles, ai ministri di Parigi, facesse pressioni di ogni genere perché il duca di Savoia chiudesse la frontiera. Sia pur con ritrosia e perplessità, egli dovette acconsentire. Con l'editto del 4 novem-



Vittorio Amedeo II.

bre faceva divieto, pena 10 anni di galera, ai sudditi sabaudi di fornire aiuto ai profughi ugonotti.

Ma il re cristianissimo chiedeva ben altro: « Desidero » — scriveva in ottobre al suo ambasciatore a Torino — « che informiate il Principe di queste decisioni e lo esortiate da parte mia ad applicare gli stessi provvedimenti nei suoi stati con lo stesso successo »... e poco dopo « mi auguro che il Duca sappia approfittare di questa favorevole congiuntura per ricondurre i suoi sudditi alla nostra religione ».

L'onnipotente Luigi XIV non poteva infatti tollerare che alle sue frontiere uno staterello vassallo quale era il Piemonte avesse una politica religiosa diversa dalla sua. Di qui pressioni diplomatiche sempre più insistenti e per finire la minaccia di far intervenire le truppe francesi. Il Duca tergiversa, finge di non capire, seguendo la tradizione politica dei Savoia di equilibrio instabile e di doppio gioco, ma alla fine dovrà cedere con l'editto del 31 gennaio.

L'EDITTO

Che cosa vi si stabiliva? In sostanza la cessazione del culto riformato. Tutti gli abitanti di religione riformata dovevano interrompere ogni atto di culto astenendosi, pena la morte, di radunarsi in templi o abitazioni. Le norme che esplicitavano in concreto questa decisione seguivano tre direttrici: distruzione dei templi e di qualsiasi altro edificio (casa o grangia) dove fosse solito radunarsi; cessazione di ogni attività da parte di ministri, predicatori e maestri, a cui veniva lasciata la scelta fra il cattolicizzarsi o lasciare il paese entro 14 giorni; battesimo di tutti i neonati da parte dei preti e conseguente loro educazione nella religione cattolico-romana.

Si aggiungeva infine che tutti i forestieri, stabilitisi senza licenza alle Valli, dovessero cattolicizzarsi o partire entro 15 giorni e tutti gli effetti, denaro, beni lasciati dai fuggiaschi di Francia nelle settimane precedenti dovessero essere consegnati alle autorità.

L'Editto, come si vede, ricalca nelle linee generali quello di Luigi XIV, violando i trattati, quello di Cavour del 1561 e quello siglato dopo il 1655 con l'arbitrato delle potenze protestanti. Non vi si parla, certo, di una cancellazione della religione riformata ed il Duca potrà rispondere, alla protesta inviata gli in aprile dagli Stati Generali dei Paesi Bassi, che non aveva mai avuto l'intenzione di costringere i suoi sudditi a cambiar religione e lasciare i suoi stati ma aveva solo preteso che nel suo stato vi fosse il solo culto cattolico ed i suoi sudditi fossero battezzati in quello.

Formalmente è vero, ai Valdesi resta la possibilità di un culto privato, ma nei fatti si rendeva impossibile la sopravvivenza della « religione riformata ». Unica novità rispetto all'editto di Luigi XIV il silenzio riguardo al diritto di emigrazione. Non si prevede ma non si esclude. Un caso? Una delle innumerevoli ambiguità della politica sabauda? Una porta aperta? Che cosa pensasse Vittorio Amedeo II chi può dirlo: che i riformati si sottometteranno rinunciando alla loro fede? Che abiureranno in massa? O, come è più probabile, non pensa nulla, non ha alcun progetto, spera di guadagnar tempo lasciando che le cose vadano come possono, vivendo alla giornata?

Come reagiscono però i Valdesi? I rapporti che avevano avuto con lo stato sabauda erano molto diversi da quelli che gli Ugonotti avevano avuto con la Corte di Parigi; a differenza di quelli, erano una infima minoranza nel paese, senza classe dirigente, senza appoggi, senza mezzi, ed avevano subito repressioni violente. In Francia la libertà delle chiese riformate era stata progressivamente ridotta, in Piemonte le chiese valdesi erano abituate a vivere in stato di allarme perenne.

Alla notizia dell'Editto di gennaio esse reagirono dunque con molta prudenza e senza scomporsi. Di editti ne avevano già sentiti centinaia e sapevano per esperienza che ciò che conta non è la carta scritta ma le intenzioni di chi governa. Perciò, seguendo una prassi ormai consolidata, inviarono al duca una serie di ambasciate, al duplice scopo di capire e discutere.

Capire anzitutto le reali intenzioni della Corte, e poi discutere per guadagnar tempo. A differenza però di quanto era accaduto in circostanze analoghe le petizioni cadevano nel vuoto, si urtavano ad un muro di silenzio; il Duca non esiste, i ministri ascoltano ma tacciono. Le regole del gioco non sono più rispettate al punto che la deputazione di ritorno da Torino viene arrestata per via ed il notaio Forneron, portavoce dei Valdesi, finisce incarcerato.

Qualcosa è cambiato. A Torino? Non pare, l'ambiente è quello di sempre, ambiguo, timoroso, bigotto, ma ora si è fatto sfuggente e diventa sempre più evidente che c'è qualcuno più in alto di Torino che tiene in mano il destino dei Valdesi. Lo confermerà con ingenua ed efficace sentenza il marchese di San Tommaso quando esclamerà, rispondendo all'Ambasciata svizzera:

« sono le grandi ruote quelle che fan girare le piccole ».

Quella dunque che in novembre poteva essere stata una intuizione ed a gennaio era diventato un dubbio risultava ora un'evidenza: Parigi aveva deciso. Come anni prima il Cardinale Mazarino aveva optato nella sua calcolata e scettica politica, per la salvezza dei Valdesi, ora, Luigi XIV, nella sua ideologia di imperialismo religioso, aveva sanzionato la loro perdizione.

ATTESA

L'atmosfera alle Valli si fa di conseguenza pesante e lo diventa sempre più man mano che ci si avvicina alla scadenza dei termini dell'Editto. A cattolicizzarsi sono pochi, famiglie numerose o ai margini della comunità e, com'era già accaduto in Francia, ci sono gli imbrogliatori che giocando sulla buona fede dei religiosi e sul loro entusiasmo si convertono in due località diverse per percepire doppio assegno; è infatti evidente che si tratta di un mercato d'anime in cui miseria e paura hanno il ruolo determinante. E chi non si converte? Fugge. Come da Villar ci si era rifugiati all'Inverso, così ora, specie nella bassa Val Pellice, i Valdesi abbandonano case e cascinali, svencono fieno e bestie e si ritirano sui monti, Angrogna sembra essere il rifugio verso cui convergere di preferenza. L'intendente Morozzo, a Luserna dove si è insediato, non sa che politica



Il Maresciallo Catinat.

seguire ed attende direttive che non vengono. Minaccia sanzioni, convoca i maggiorenti del mondo valdese, i sindaci, il moderatore e fa presente l'impressione negativa che questa fuga può dare a Torino. Ma i Valdesi si giustificano: vi è forse ribellione, insubordinazione, sommossa da parte loro? Che l'editto ducale provochi paure è più che legittimo!

La posizione dei Valdesi è comunque chiara e l'ha espresso molto bene Stefano Bertin di Angrogna rivolgendosi ad un funzionario ducale: « sino al presente ho sempre obbedito agli ordini di Sua Altezza Reale e lo voglio fare in avvenire e procura-

re che essi siano osservati... purché non mi si parli della coscienza e di cambiare religione: questo non lo si deve pensare ». Il linguaggio è inequivocabilmente chiaro: obbedienza alle autorità e rispetto ma attaccamento assoluto alla propria fede. Se qualcuno poteva illudersi di ricondurre i Valdesi alla fede cattolica con le promesse o le minacce è smentito dai fatti. La ribellione, l'insubordinazione, di cui il Morozzo parlava con troppa leggerezza a fine gennaio solo perché i Valdesi non si sottomettevano abiurando in massa, prende forma a poco a poco col passare dei giorni. Si scoprono traffici di armi a Pinerolo, gente che acquista polvere e piombo; ed a far crescere la tensione coopera non poco l'Intendente con le sue minacce ed i suoi bandi, come quando cercherà di affamare la popolazione valdese vietando la vendita di viveri e di alimenti. Cresce la paura, e crescono in egual misura la tensione e gli estremismi verbali, si afferma sempre più un clima di mobilitazione generale.

All'approssimarsi della scadenza della tregua, tacitamente accordata dal Duca, il 3 marzo, si tiene ad Angrogna un consiglio generale e con provocatoria baldanza si decide di riaprire i templi chiusi da fine gennaio in ottemperanza all'Editto, e di tenervi culti regolari la domenica seguente, 6 marzo. Si tratta certo di un gesto spirituale, professione di fede di una comunità di credenti, protesta di un popolo evangelico alla ingiunzione di tacere, di soffocare la luce della Parola, ma si tratta anche di una sfida al sovrano, una dichiarazione di guerra.

Nessuna reazione da parte del potere, i soldati ducali restano nei loro accampamenti ed il pastore Giovanni Giraud, ai Coppieri di Torre Pellice, non ha da far uso della sua spada che, contrariamente alla norma, non ha deposto salendo in pulpito. Si battezzano i nati nelle ultime settimane, si celebrano i matrimoni. Lo stesso accade la domenica seguente, senza reazioni. Tutto normale, dunque, tutto tranquillo?

No, le spie ducali disseminate ovunque hanno segnalato, da parte valdese, una escalation nella organizzazione della rivolta. Si costituiscono bande armate, si erigono fortificazioni, chiudono le strade, scavano trincee, accumulano viveri nelle zone più ritirate. Non siamo più nella fase dell'irrequietezza, della paura, ma dell'organizzazione bellica. Si vive già una vigilia d'armi. I padri dei conventi di Villar e Perrero che avevano sin qui rifiutato di ritirarsi, ritenendosi sufficientemente difesi dai fedeli cattolici delle parrocchie, ora lasciano le sedi e scendono a valle, si ritirano anche le famiglie cattolicizzate. In un clima di agitazione inquieta i Valdesi si raccolgono in assemblee e sembra essere questo un tratto caratteristico di quel tormentato momento della loro storia, come ha rilevato Augusto Armand-Hugon nella sua *Storia dei Valdesi*. Un discutere e ridiscutere le cose in conciliaboli esagitati che diventano palestra

di discorsi estremisti, luoghi di passione più che di meditata riflessione.

E di fronte a questa sorta di assemblearismo esagitato, notano gli storici, una tragica assenza di capi, di leaders. Il corpo pastorale? Uomini di indubbia serietà e dedizione, di profonda consapevolezza pastorale, infatti non abiureranno malgrado le sofferenze morali e le pressioni, e non accetteranno di abbandonare i propri fratelli, ritirandosi al sicuro con lasciapassare ducale, ma nessuna personalità di spicco. I laici? Ottime persone, qualificate come il notaio Forneron ma nessun organizzatore, nessuno in grado di prendere in mano, ammesso che fosse possibile, la conduzione di una politica unitaria. — Dove sono i Noël, i Gianavello, i Léger del passato? Si possono solo ricordare e rimpiangere.

GLI SVIZZERI

Parallelamente a questa vicenda se ne sviluppa un'altra, altrettanto movimentata, quella diplomatica. I profughi ugonotti avevano suscitato con i racconti delle loro sofferenze una ondata di indignazione nei paesi protestanti ed il timore che la stessa loro sorte potesse essere riservata ai Valdesi, preoccupava molti. Un intervento in loro favore era dunque urgente finché c'era tempo. I primi a farlo furono i cantoni evangelici svizzeri, quegli stessi che negli anni burrascosi delle Pasque Piemontesi e della guerra dei banditi avevano fornito ai Valdesi un'assistenza continua, sia sul piano della solidarietà che su quello della diplomazia. Nelle Conferenze del 1663 avevano anzi svolto un'azione di arbitro fra la Corte di Torino ed i Valdesi assumendo, insieme alla Francia, la funzione di garanti dei trattati stipulati. Ed in questa veste si rivolsero, a metà gennaio al Duca, esprimendo preoccupazione per il deteriorarsi della situazione.

Il messaggio scritto però non parve sufficiente ed il cantone di Zurigo, da sempre il più intraprendente ed attivo nella politica filovaldese, propose l'invio di una ambasciata. Accolta e messa in opera la proposta ecco partire alla volta del Piemonte, il 24 gennaio, una delegazione composta da due personalità di primo piano: Gaspare de Muralt di Zurigo e Bernard de Muralt di Berna, con numeroso e qualificato seguito. L'accoglienza a Torino è gelida, peggio di così non potrebbe essere e lo si comprende facilmente, con la loro presenza gli Svizzeri accrescono

1743) Capitolo C
**RELAZIONE
DELLA GVERRA**

**TERMINATA CONTRO GLIERETICI
CHIAMATI**

**B A R B E T T I
DELLE VALLI**

Di Luzerna, Angrogna, S. Martino &c.

**S V D D I T I
DIS. A. R. DISA VOIA.**

Tradotta dalla Francese stampata in Pinarolo.



*In Bologna, per Giacomo Monti. MDCLXXXVI.
Con licenza de' Superiori.*

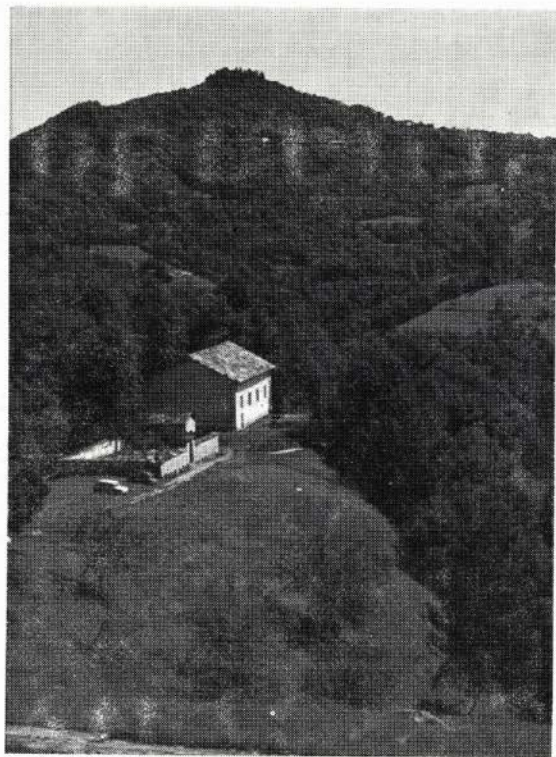
*Relazione sulle vicende
del 1686.*

anziché ridurli i problemi della diplomazia sabauda. Si tratta di alleati preziosi, certo, di cui occorre tener gran conto perché sono confinanti col ducato ed anche perché possono fare da mediatori nella eventualità che Vittorio Amedeo riesca ad avvicinarsi alle potenze protestanti antifrancesi. La loro presenza però rischia di infastidire Parigi, di agitare un problema che si ha tutto l'interesse a lasciar morire nel silenzio. Ed è ciò che accade: i Francesi si inalberano, il loro atteggiamento nei confronti dei Valdesi si inasprisce, la soluzione che essi prospettano non è ormai più la conversione o la cacciata ma la pura distruzione; una sorte di frenesia di morte sembra contagiarli tutti, ministri, ambasciatori e militari.

Il Duca, per parte sua continua la sua politica fiacca, distratta, elusiva, fingendo di non vedere. Lascia agli Svizzeri l'illusione di un qualche ripensamento ed all'ambasciatore francese non smentisce questa eventualità. Chiesto, invano, la revoca dell'Editto di gennaio, ed in subordine la sua modifica, gli Svizzeri ripiegano sulla loro terza linea: ottenere per i Valdesi il diritto all'espatrio di cui i cantoni evangelici sono pronti a farsi carico. E' la linea chiaramente vincente; in questo modo Vittorio Amedeo otterrebbe tutto senza perdere nulla: accontenta il Re di Francia, si libera dei Valdesi, evita una guerra costosa, che gli distruggerebbe un territorio in ottime condizioni, e per finire fa affari sui beni che i profughi venderanno prima di partire.

Egli autorizza dunque la deputazione svizzera a trasferirsi alle Valli per prendere contatto con i Valdesi, lasciando supporre che questa soluzione sussista senza darne, naturalmente, esplicita assicurazione. L'incontro ebbe luogo il 24 marzo, nel villaggio degli Odin in val d'Angrogna, ma vi accadde l'imprevisto, l'imprevedibile: la soluzione, che agli Svizzeri pareva essere l'unica ragionevole, non viene accolta con favore. Si accende un dibattito, che dura ore ed ore, e per finire l'assemblea si scioglie senza aver deciso. Il 28 ecco delinearsi invece una speranza di soluzione: i Valdesi non escludono la eventualità di un espatrio ma chiedono precise garanzie e logicamente Torino risponde di no. Essi sono pur sempre sudditi, e per di più ribelli, si sottomettano prima all'autorità del sovrano e poi si vedrà.

I Valdesi a questo punto si irrigidiscono, nella terza assemblea, il 2 aprile, il loro fronte si spacca: mentre una maggioranza è favorevole all'espatrio a qualsiasi condizione, e non esita ad inviare a Torino una delegazione per fare atto di sottomissione, una minoranza (costituita da Bobbio, Angrogna, San Giovanni) si dichiara per la resistenza ad oltranza e manda un suo rappresentante, Michele Bianchi, per illustrare alla ambasciata svizzera la propria tesi. Il 7, 8, 9 continuano le assemblee senza che si modifichino le posizioni. Invano gli Svizzeri fanno pressioni rimandando il Bianchi perché si addivenga ad un accordo ragionevole. A questa esagitazione morbosa di una comunità che non riesce più a mantenere il controllo di sé fa contrasto il silenzio enigmatico di Torino ed il frenetico agitarsi dei dragoni di Catinat a Pinerolo.



Tempio di Roccapiatta.

ULTIMA DECISIONE

Ma la partita è rilanciata inaspettatamente, ancora una volta, da Vittorio Amedeo II, che emana il 9 aprile un nuovo Editto. I Valdesi depongano le armi, smobilitino le truppe, riammettano i missionari nelle Valli ed avranno diritto di espatriare e di vendere i loro beni. Era insomma quanto l'Editto di gennaio non aveva esplicitamente concesso. Sussulto di indipendenza na-

zionale, riaffermazione ingenua, adolescenziale della propria autorità (non si deve dimenticare che il duca ha 19 anni!) di fronte alla Francia? Certo è la massima concessione possibile. Per gli ambasciatori svizzeri la partita è vinta, non si tratta ormai più che di organizzare l'esodo verso le terre del Rifugio. Ed invece accade l'irreparabile. Il mondo valdese in preda alle fazioni, lacerato fra tesi opposte, con i pastori che si battono per l'espatrio ed i facinorosi che strepitano per la battaglia, decide nell'assemblea del 12 aprile, a Roccapiatte, la resistenza ad oltranza. E segna così il suo destino: anziché 13-14.000 profughi si avranno 6500-7000 morti, al termine di quella che sarà la più tragica vicenda della sua storia.

Come si è potuto prendere questa decisione? Contro il proprio interesse, la logica, il buon senso, in contrasto con l'opinione degli amici e dei pastori! Non lo sapremo mai perché delle riunioni tenutesi in quei giorni non esistono verbali e nessuno dei partecipanti ha lasciato memorie.

Hanno indubbiamente agito fattori di psicologia collettiva, dinamiche di gruppo incontrollabili, simboli ed evocazioni. Quelle assemblee non erano sinodi odierni, che discutono pacatamente di problemi interessanti ma teorici. Qui erano in gioco la vita, i beni, la famiglia, c'era chi aveva abiurato, chi stava per farlo, chi aveva paura.

Partire voleva dire lasciare il proprio mondo e la realtà umana, storica, geografica, materiale del proprio paese, e quanto questo possa aver giocato lo si intuisce, se si pensa al rimpatrio, poco più tardi. D'altra parte, i Valdesi avevano alle spalle una grande tradizione «guerriera». Per decenni avevano vissuto in stato di tensione col proprio governo ed in alcuni casi in guerra aperta, Gianavello era ancora vivo, ed i «banditi» erano un ricordo ancor ben presente. Perché non avrebbe potuto accadere ciò che era accaduto altre volte? Perché non credere alla vittoria?

Ed infine c'è Enrico Arnaud. Al momento della revoca dell'Editto di Nantes è il pastore della chiesa di Pinache, comprendente anche l'inverso Pinasca. Gli editti del re e del duca lo costringono all'esilio; con la famiglia sparisce a fine gennaio per ricomparire alle Valli agli inizi di aprile. Era già una personalità di rilievo nel mondo valdese ma ora balza in primo piano e diventa il portavoce del partito dei resistenti. Stando alla narrazione è lui che a Roccapiatte determina la decisione. Con quali argomenti?

Ha certamente evocato l'amore per la casa, i ricordi, ha toccato probabilmente anche il tema spirituale, la vocazione, la fede e ricordato la liberazione quasi miracolosa di cui la Chiesa valdese era stata testimone in passato. Ma non era un giovane sprovveduto, facile agli entusiasmi ed agli atteggiamenti eroici, aveva passata la quarantina. I suoi argomenti furono

probabilmente di tipo diverso, molto più razionali. Anzitutto politici. Durante i mesi di assenza aveva certamente incontrato gli uomini del Rifugio, oltre al vecchio Gianavello a Ginevra. Ha certamente percepito il clima antifrancese che si andava formando in Europa in quegli anni e che sfocerà poco dopo nella gloriosa Rivoluzione in Inghilterra e la costituzione della Lega di Augusta sotto la guida di Guglielmo d'Orange. E d'altra parte non gli doveva essere ignota la situazione di instabilità del Piemonte in cui Vittorio Amedeo II cercava di sottrarsi alla tutela francese. La situazione politica europea è dunque in pieno mutamento e tende a rompere il predominio francese, tutto a favore dei Valdesi; dunque occorre resistere per inserirsi in questo processo.

Di un altro elemento occorre forse tenere conto. La vicenda valdese non costituisce un caso isolato nell'Europa di quegli anni, è un anello legato ad una lunga catena di eventi (revoca dell'Editto di Nantes, Rifugio ugonotto, crisi religiosa inglese) che i teologi ugonotti in esilio cercano di interpretare. E' proprio di quei mesi agitati l'opera di uno dei massimi, Jurieu: « *L'accomplissement des prophéties ou la délivrance prochaine de l'église... ouvrage dans lequel il est prouvé que la persécution peut finir dans trois ans et demi. Après quoy commencera la destruction de l'Antechrist* ». Il titolo è già tutto un programma! Conobbe Arnaud quest'opera? Non sappiamo, ma i concetti ivi espressi dovevano circolare negli ambienti olandesi con cui aveva rapporti. Chissà che fra gli argomenti della drammatica giornata di Roccapiatte non vi sia stato anche quello apocalittico: tre anni sono sufficienti poi sarà la fine della Bestia, cioè del regno di Luigi XIV.

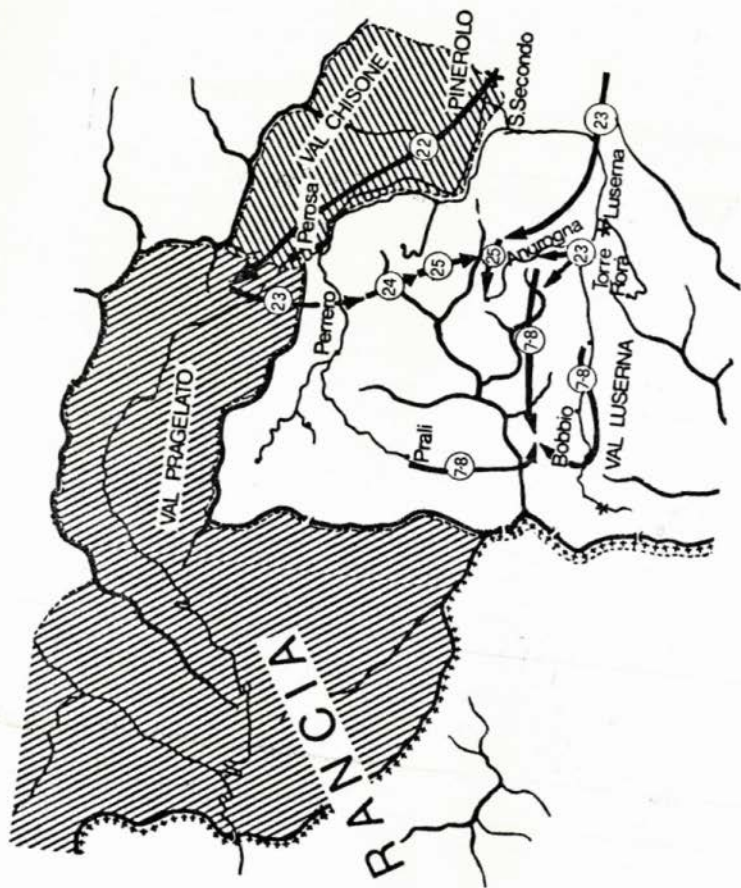
A questo punto gli Svizzeri combattono la loro ultima, disperata, battaglia supplicando il Duca di cedere ed i Valdesi di recedere, invano. Lasciano Torino rassegnati e sconfitti il 17 mentre, i contadini valdesi scavano rabbiosamente le loro ultime trincee e gli eserciti si concentrano nella pianura di Pinerolo. Il 21, domenica, si tiene in tutte le chiese il culto, l'ultimo, in che stato di concitata emozione è facile immaginare. All'alba del giorno seguente si scatenerà la grande operazione militare.

L'ATTACCO

Il Catinat da Pinerolo sferra l'offensiva, su quella parte del fronte che gli è assegnata, con una duplice manovra: una colonna, di oltre 1.200 uomini agli ordini del Mélac, risale il Chisone e dalle alture di Bovile prende alle spalle i Valdesi che difendono la bassa val Germanasca; la seconda attacca S. Germano con l'intenzione di penetrare nel cuore della difesa valdese, aggredendo Angrogna dall'alto. La prima manovra non incontra ostacoli, la seconda è invece frustrata dalla violenta ed inattesa resistenza di San Germano. Il borgo è conquistato e perso alternativamente e per finire i Francesi assediati nel tempio si salvano a stento grazie solo a grossi rinforzi. E' questo però l'unico fatto d'arme di qualche rilievo, che si può definire una piccola battaglia, in cui Enrico Arnaud, alla testa delle bande valdesi, ha giocato un ruolo di primo piano.

Nella notte però, dopo la gloriosa giornata, egli si dilegua senza che per settimane si riesca ad averne notizie e nello stesso modo il coraggio dei Valdesi si dissolve nel nulla. Mentre però l'abile Arnaud si ritira per organizzare meglio la guerra, i suoi fratelli in fede si abbandonano al loro destino di morte senza resistere. Il 23 Catinat prosegue la sua manovra avvolgente in val S. Martino portandosi sul colle di Las Aras, che sovrasta Pramollo, mentre don Gabriele, zio del duca e comandante in capo all'esercito sabauda, attacca la val Pellice. Dal campo di Bricherasio, dove sono acquarterate, le sue truppe (circa 5.000 uomini) attaccano Angrogna lungo due direttive: risalendo le colline di S. Giovanni da sud est, e da sud ovest dalla Sea di Torre Pellice. Sono itinerari già segnati dalla storia, li avevano percorsi gli eserciti sabaudi da oltre due secoli; sugli stessi luoghi, nelle stesse gole, ai piedi degli stessi dirupi si erano battuti i contadini valdesi. Ma ora, malgrado furiosi combattimenti, i Valdesi sono costretti a retrocedere passo passo, la sera di quel giorno li coglie ormai trincerati sulle alture con ai loro piedi la valle coperta del fumo degli incendi.

Il 24 i pochi armati valdesi accerchiati sulle alture della Vaccera di Angrogna e della Sea di Torre Pellice si arrendono e lo stesso fanno quelli di Pramollo. A condurre i Valdesi a questa decisione sono molti fattori: la violenza dell'attacco del giorno prima, la situazione disperata in cui si trovano, le loro scarse milizie, lo spettacolo di distruzione e di morte che si stende intorno a loro, convalidato dalle testimonianze dei fuggiaschi che narrano le violenze e le crudeltà subite e, non ultime, le voci, troppo facilmente accolte, di una grazia concessa dal



*Direttrici degli attacchi franco-piemontesi dei giorni 23-25 aprile
e 7-8 maggio.*

Duca in caso di sottomissione. Ma la stessa resa avviene in un clima allucinato; quando il notaio Foreron si presenta al quartier generale piemontese per parlamentare don Gabriele lo fa impiccare ed egli si salva per puro miracolo solo perché il marchese di Parella revoca l'ordine. Il Duca interpellato concede agli arresi la vita e chiede non un atto di abiura ma solo di deporre le armi. Arresisi, i 2 o 300 uomini sono trasferiti a Luserna a costituire il primo nucleo di prigionieri.

La cronaca di questi due giorni corrisponde, con singolare aderenza, a molte pagine di guerra partigiana del secondo conflitto mondiale: scontri a fuoco, incendi di abitazioni, gruppi di armati sbandati alla ricerca di un asilo, l'accavallarsi di notizie spesso contraddittorie; chi ha vissuto i terribili mesi del 1944-45 non ha da ricorrere alla fantasia per comprendere ciò che fu l'aprile 1686, gli è sufficiente evocare le esperienze recenti. Ciò che accadde nei giorni seguenti non può essere ricostruito sulla base di ricordi personali, non appartiene al mondo delle guerre partigiane ma a quello dei "pogroms" antiebraici, a quello dei campi di sterminio, al mondo delle violenze ideologiche.

IL MASSACRO

Il 25 è il giorno del massacro. La popolazione valdese delle basse valli, ammassata nei due valloni di Pramollo e Pra del Torno, è consegnata ormai alle truppe francesi e sabaude che occupano le alture di Las Aras e della Vaccera. I responsabili hanno avuto garanzie dal Catinat e da Gabriele di Perosa che, affidandosi con la resa alla clemenza del Duca, sarebbero stati trattati come sudditi riconciliati. La dottrina insegnata e praticata dai confessori della Controriforma diceva invece esplicitamente che nessun gentiluomo è tenuto a mantenere la parola data ad un eretico e la parola data non fu perciò mantenuta. I dragoni di Francia piombarono sulla popolazione indifesa, raccolta nella borgata di Peumian nel cuore del vallone di Pramollo, e ne fece strage usando della bestiale crudeltà di un esercito secentesco: violenze inaudite, torture gratuite, per finire in una carneficina. I gloriosi standardi di Francia si macchiavano, come anni più tardi nel Palatinato, del sangue innocente di donne e bambini. E non minore violenza fu quella che le truppe sabaude, meno aggiornate sul piano militare ma non meno fanatiche, esercitarono sulla massa inerme di Valdesi a Pra del Torno.

Il marchese di Parella, che già aveva salvato il Foreron dalla forza, cercò di arginare la violenza con ordini severi, in-

vano. E non ci si può non fermare un istante sulla testimonianza di quel cronista che riferisce: « Si è fatto un bel bottino di bestiami, lingerie, ferramenta e munizioni, tanto da vivere che di guerra. Molti corpi di guardia si sono scaldati tutta la notte al fuoco dei libri, che in grandissimo numero si sono trovati, e gran parte di essi sono stati ritirati da ufficiali e soldati curiosi e Dio voglia che non insinuino nell'animo di chi ama la libertà qualche cattiva massima ».

La libertà della superstizione ignorante e violenta che vince la cultura, la spada che libera dal libro, questo ultimo bagliore di controriforma non potrebbe essere definito meglio di così.

Congratulazioni ed elogi giungevano da Torino, Roma e Parigi, breve papale e diplomi al giovane sovrano, che aveva saputo con così gloriosa azione purgare i suoi Stati della vergogna dell'eresia.

Restavano le alte Valli. Ci si aspetterebbe una qualche resistenza, un sussulto di protesta ed invece è il crollo: il 26 la Val Pellice si arrende, il 28 la Val San Martino. A centinaia, impauriti e percossi, i Valdesi come greggi di pecore vengono cacciati a valle con negli occhi i loro villaggi distrutti, i loro ricordi profanati, assistendo alle morti assurde dei loro vecchi, al rapimento dei loro bambini, all'impiccagione immotivata di mariti e padri, colpevoli solo di una reazione di sdegno.

Mentre i prigionieri venivano trasferiti da Luserna verso carceri più sicure ed in particolare venivano allontanati i pastori per privare quella massa di infelici del conforto di una presenza spirituale (diffondendo poi la voce che essi avevano abiurato) iniziava la terza fase dell'operazione bellica. Durò tutto il mese di maggio impegnando le truppe rimaste in una spietata caccia all'uomo e la liquidazione delle ultime resistenze; vallone dopo vallone, bosco dopo bosco, gola dopo gola, tutto il paese viene frugato con furia ed i superstiti impiccati.

« Nella Val San Martino ove i signori francesi hanno usato maggior rigore pigliando i fanciulli dal seno delle madri e tagliando a pezzi, uccidendo barbaramente donne e vecchi »... — dice un ufficiale sabaudo — « ...Ho letto molte crudeltà delle passate guerre, ma nessuna simile ».

Alcune decine di Valdesi di Massello aggrappati sul Pelvoux ai limiti delle nevi sono stanati dopo giorni di caccia all'uomo e precipitati nel vuoto sfracellandosi sulle rocce. Sulla grande Guglia e nel vallone del Subiasc, guidato da Paolo Pelenc e Davide Mondon, l'ultimo gruppo di disperati resiste giorni e giorni con furore ed ingegno agli assalti delle colonne che li accerchiano. La politica della terra bruciata è seguita con rigore, tutte le abitazioni sono incendiate, gli alberi abbattuti, distrutta ogni cosa che potrebbe essere utilizzata per sopravvivere da qualcuno di quegli infedeli. Gli ultimi scampati sulle alture della Val Pellice, catturati dopo due giorni di caccia all'uomo

furono sventrati o impalati dai soldati inferociti e stremati dalla fatica. Il 1° giugno Vittorio Amedeo ispeziona le sue truppe salendo fino al forte di Mirabocco e chiudendo la sua ispezione con un pranzo... « che con la delicatezza e l'artificio riuscì superiore ad ogni aspettazione ».

I soldati ricevettero il loro sovrasoldo, gli ufficiali i loro gradi, il Maresciallo Catinat il ritratto del duca con cornice tempestata di diamanti. La questione valdese poteva dirsi risolta dopo meno di sei mesi di alterne vicende.

Gli storici valdesi hanno spesso sottolineato in questa drammatica vicenda il suo aspetto fallimentare e l'hanno letta con delusione più che con orrore. Hanno messo in evidenza la mancanza di unità del mondo valdese, il suo frazionamento, l'assenza di una linea unitaria sia politica che militare, il fatto che ogni gruppo abbia cercato di salvarsi a scapito anche degli altri. Considerazioni tutte legittime e pertinenti che lasciano però l'illusione che una diversa conduzione della guerra avrebbe potuto portare ad altri risultati. In realtà neppure Gianavello avrebbe potuto gestire una guerra partigiana di quella ampiezza contro due eserciti organizzati e coordinati come furono quelli sul campo. La disfatta era inevitabile ed è forse ciò che convinse Arnaud la sera del primo scontro a ritirarsi.

Misterioso ed affascinante resta il fatto che quella terribile sconfitta non fu l'ultima pagina della storia. Un esilio organico e totale verso il Rifugio avrebbe mantenuto aperto il problema valdese o lo avrebbe definitivamente chiuso in un processo di lenta assimilazione in Europa? Nessuno può dirlo, ma furono forse proprio le terribili giornate della primavera 1686 a legare in modo irrinunciabile i Valdesi alla loro terra in Piemonte.

- 1950 — A. ARMAND-HUGON, *Le valli valdesi dallo scoppio della rivoluzione al governo provvisorio*
- 1951 — T. G. PONS, *Valdesi condannati alle galere nei sec. XVI e XVII*
- 1952 — E. AYASSOT, *Il primo tempio valdese della libertà. Il tempio di Torre Pellice nel centenario della sua fondazione*
- 1953 — L. MARAUDA, *La parrocchia valdese di Villasecca e il suo tempio attraverso i secoli*
- 1954 — A. JALLA, *I Valdesi a Torino cento anni fa, In occasione del centenario del loro tempio*
- 1955 — C. DAVITE, *I Valdesi nella valle di Susa (note cronologiche)*
- 1956 — T. G. PONS, *Cento anni fa alle Valli. Il problema dell'emigrazione*
- 1957 — A. PASCAL, *I Valdesi di Val Perosa (1200-1700)*
- 1958 — A. PASCAL, *La fede che vince. Galeazzo Caracciolo marchese di Vico*
- 1959 — E. GANZ - E. ROSTAN, *Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata*
- 1960 — T. BALMA, *G. L. Paschale apostolo in Calabria, martire a Roma (1560)*
- 1961 — L. SANTINI, *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestanti e unità d'Italia*
- 1962 — A. RIBET, *La chiesa valdese di Milano*
- 1963 — R. COISSON, *I Valdesi e l'opera missionaria*
- 1964 — L. SANTINI, *Un'impresa difficile, l'unione degli evangelici italiani*
- 1965 — L. MICOL, *Le scuole valdesi di ieri e di oggi*
- 1966 — G. BOUCHARD, *La scuola latina di Pomaretto 1865-1965*
- 1967 — A. RIBET, *Toscana evangelica. La chiesa valdese di Pisa*
- 1968 — D. MASELLI, *Attualità della Riforma del XVI secolo.*
- 1969 — A. ARMAND-HUGON, *La Riforma in Piemonte. Vicende e personaggi*
- 1970 — G. COSTABEL, *Il primato papale nella polemica evangelica del 1870 (Concilio Vaticano I) - Cento anni fa*
- 1971 — A. ARMAND-HUGON - L. SANTINI, *L'ospedale di Torre e il Gould di Firenze*
- 1972 — A. ARMAND-HUGON, *La notte di S. Bartolomeo (1572)*
- 1973 — G. TOURN, *Verso il centenario di Valdo*
- 1974 — G. TOURN, *Valdo e la protesta valdese*
- 1975 — E. BALMAS, *Pramollo*
- 1976 — L. SANTINI, *Il Valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo*
- 1977 — G. PEYROT, *Gli evangelici nei loro rapporti con lo stato dal fascismo ad oggi*
- 1978 — R. NISBET, *La comunità e l'Istituto di Vallecrosia*
- 1979 — U. BERT, *Il Protestantismo a Trieste*
- 1980 — A. ARMAND-HUGON, *La donna nella storia valdese*
- 1981 — L. SANTINI, *Gli evangelici italiani negli anni della crisi (1918-1948)*
- 1982 — M. DALMAS, *I valdesi nel Rio de la Plata*
- 1983 — ACHILLE DEODATO, *Vicende di un colportore nella Sicilia di fine '800.*
- 1984 — GIORGIO GIRARDET, *La chiesa al bivio Barmen 1934*
- 1985 — GIORGIO TOURN, *La Revoca dell'Editto di Nantes.*

Supplemento al Bollettino della Società di Studi Valdesi n. 157.

N. 2 — II semestre 1985

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70.

I semestre 1986.

L. 3.500